



EUROPA LAVORO

13 numero

Febbraio 2024 - Bimestrale
Distribuzione Gratuita

LA RIVISTA DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA EUROPEA DEI LAVORATORI

ILVA

Gentile, la storia infinita

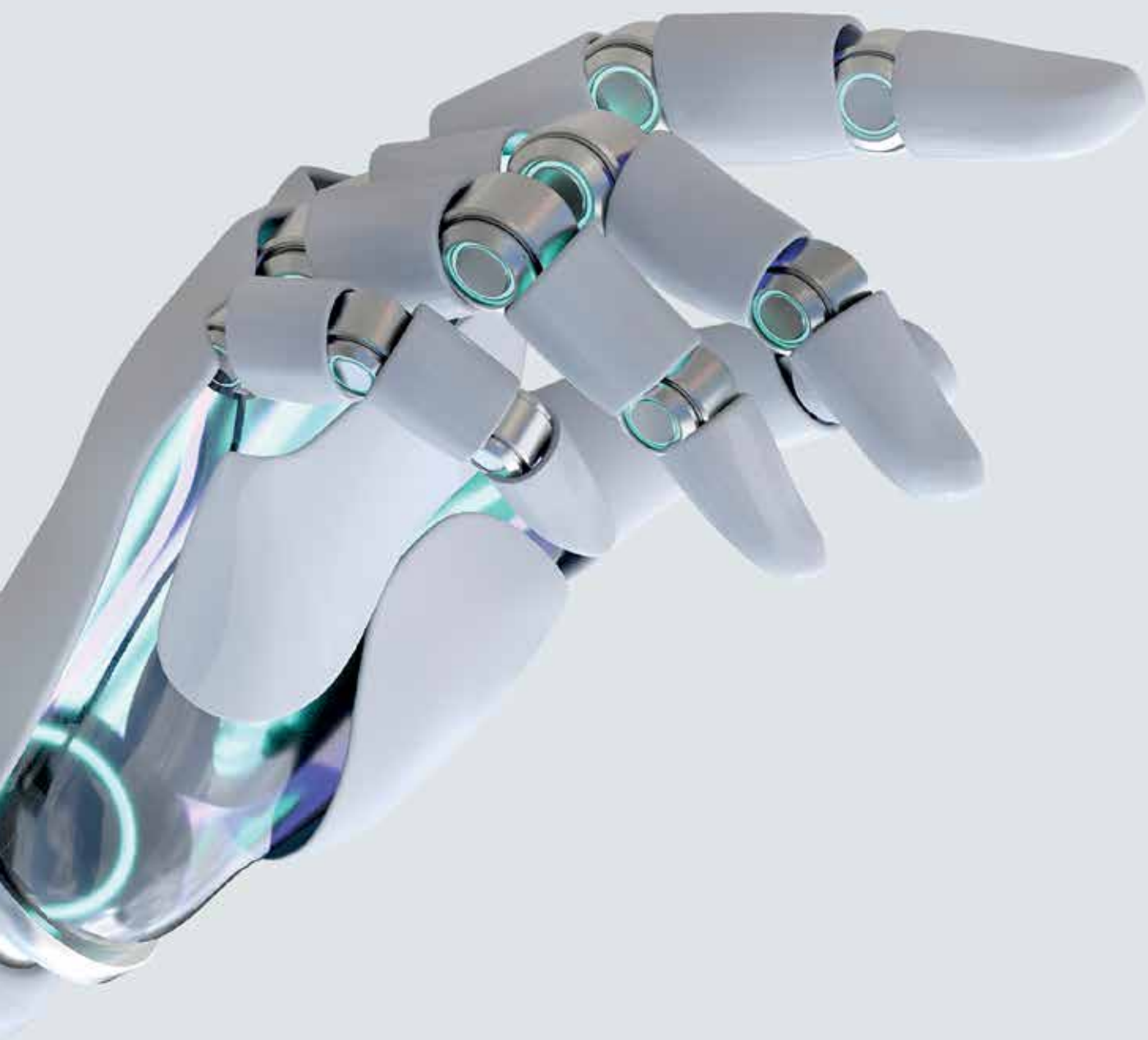
INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Massai, non si può fermare ma va gestita

SICUREZZA SUL LAVORO

Marrella, Serve un tavolo unico
tra sindacati e istituzioni



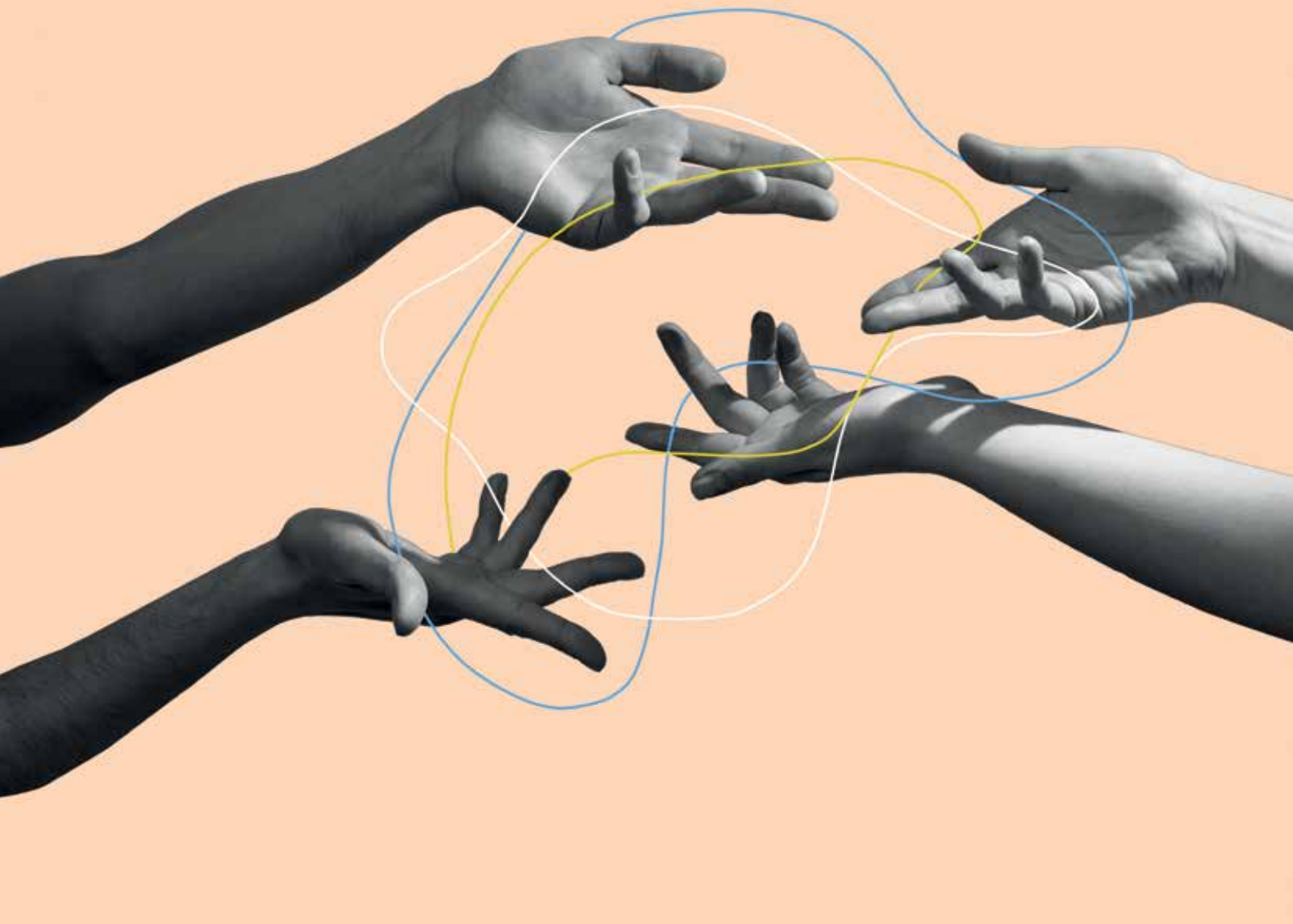


EDITORIALE

In questo inizio d'anno avremmo preferito scrivere di pace, di incentivi per le famiglie, provvedimenti per migliorare le condizioni nei posti di lavoro, crescita delle retribuzioni. Purtroppo però nulla è cambiato e ci troviamo a affrontare gli stessi temi che hanno caratterizzato il 2023, con le guerre in corso e le solite difficoltà del mondo del lavoro. I fatti di cronaca ci impongono poi di tornare a parlare di sicurezza nei luoghi di lavoro, argomento più volte affrontato in queste pagine. Il tragico incidente avvenuto nel cantiere di un supermercato a Firenze, che ha causato la morte di cinque operai, ci riporta drammaticamente a una realtà difficile da accettare. La Confael, per voce del nostro Segretario Generale, più volte ha sollecitato le Istituzioni ad aprire un confronto con le parti sociali, e a definire regole e provvedimenti mirati alla tutela e alla prevenzione di chi svolge il proprio dovere. Più volte, lo stesso Marrella ha ripetuto che la sicurezza sul lavoro non ha colori politici o diversi schieramenti. Per questo è necessario sedersi tutti insieme intorno a un tavolo e porre le basi per cambiare una realtà inaccettabile che registra quotidianamente incidenti mortali. I provvedimenti recentemente adottati dal governo in maniera unilaterale, senza consultare le parti sociali, sembrano essere solo palliativi che non risolvono in maniera definitiva il problema. Ci auguriamo che l'esecutivo voglia affrontare al più presto con i sindacati i problemi che attanagliano il mondo del lavoro per definire misure realmente efficaci. E soprattutto per evitare che tragedie del genere non si verifichino più. La nostra speranza si rivolge anche verso i conflitti in corso affinché le ostilità in Medio Oriente e Ucraina cessino al più presto e si trovino soluzioni per salvaguardare prima di tutto le popolazioni. Certamente le ultime scomparse in Russia, in particolare quella del dissidente Alexei Navalny, morto in carcere, ci lasciano profondamente turbati sia per l'omertà delle istituzioni russe, sia per le dinamiche poco chiare. Episodi che ci fanno riflettere sulla condotta di alcuni capi di Stato e sul rischio che si corre verso un'escalation dei conflitti se queste persone continuano indisturbate a portare avanti piani personali ingiustificabili e incuranti dell'opinione mondiale. Nel corso di quest'anno poi assisteremo sicuramente all'accentuarsi della discussione sull'Intelligenza Artificiale. Argomento che coinvolgerà la vita delle persone praticamente in tutti i campi, dal settore della difesa all'agricoltura, dal commercio all'industria in generale. Una rivoluzione che dovremo imparare a governare nel modo giusto perché cambierà la vita delle persone. Non pensiamo che questo possa accadere dall'oggi al domani, ma dobbiamo prepararci a gestire una tecnologia che riguarderà le persone e per noi le persone sono sempre la priorità.

Gianluca G. Ricci





F E B B R A I O 2 0 2 4

Europa Lavoro Magazine

Bimestrale della Conf.A.E.L. - Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori

Iscritta al Tribunale di Roma in data 29 marzo 2022 n.41/2022 del Registro Stampa

Direttore Responsabile
Direttore Editoriale
Editore

Gianluca G. Ricci
Domenico Marrella
Conf.A.E.L.
sede: via Adolfo Ravà 106 - 00142 Roma RM
tel. 06 1641 62200
ufficiostampa@confael.eu
www.confael.net

Grafica e impaginazione
Stampa: tipografia

WKN Srl - wknstudio.com
Punto Stampa Srl



3 Editoriale

DAL SINDACATO

6 Marrella, Sulla sicurezza sui luoghi di lavoro serve un tavolo unico tra sindacati e istituzioni

8 Lavoro e pensioni, ecco cosa cambia con la manovra finanziaria 2024

L'ANALISI

10 La storia infinita dell'ILVA di Taranto

I GRANDI TEMI

12 Massai, L'automazione non si può fermare, ma va gestita assieme ai sindacati delle imprese

16 Intelligenza Artificiale e impatto sul mondo del lavoro: le sfide che attendono i governi

SANITÀ

18 Sanità, se il tetto alla spesa riduce i servizi, ma non gli sprechi

20 Quartini, Abbiamo impoverito la Sanità pubblica per avvantaggiare quella privata

22 Satta, Il governo è al lavoro per rilanciare la Sanità, ma servono più risorse

LE CATEGORIE

26 Minardi, Dopo la spending review, la sicurezza del Paese si regge grazie alla passione degli agenti di Polizia

ECONOMIA

30 Cipolletta, Il Mes è uno strumento di soccorso, non può e non deve cambiare

Marrella, Sulla sicurezza sui luoghi di lavoro serve un tavolo unico tra sindacati e istituzioni

Dopo l'ennesima tragedia, quella del cantiere del supermercato Esselunga di Firenze, il leader della Confael chiede a tutti un senso di responsabilità senza schieramenti o bandiere di partito



“I sindacati e le Istituzioni devono lavorare insieme per migliorare le condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro in Italia, per questo è arrivato il momento di aprire un tavolo di confronto per la definizione di un piano per la messa in sicurezza del Paese”. È la proposta che il Segretario Generale della Confael, Domenico Marrella, ha rilanciato dopo l'ennesimo incidente sul lavoro che nel cantiere del supermercato Esselunga di Firenze ha causato cinque vittime.

“Siamo profondamente addolorati - ha detto Marrella esprimendo, da parte di tutta la Confael, il profondo cordoglio e la vicinanza alle famiglie delle vittime - per l'ennesima tragedia che si verifica in un posto di lavoro. In un periodo nel quale la Confael, per accendere i riflettori su questa emergenza nazionale, sta portando avanti una campagna di sensibilizzazione contro gli incidenti nei luoghi di lavoro con la mostra ‘Di lavoro si Vive’. Questo incidente - ha sottolineato il leader del sindacato - ci colpisce nel profondo ma ci fa ribadire che questa situazione non è più accettabile. Dobbiamo dire basta alle morti sul lavoro”.

Il Segretario Generale della Confederazione ha ribadito che questa situazione “non è più accettabile ed è necessario al più presto sedersi tutti intorno a un tavolo nel quale stabilire ruoli e attività, e predisporre misure a partire dalla formazione - anche nelle scuole - e dai controlli”.

“Quello della sicurezza sul lavoro è uno dei punti fermi della Confael - ha spiegato Marrella - ormai siamo la quinta organizzazione sindacale d'Italia, e con i vari organi istituzionali stiamo portando avanti un confronto proprio su questo tema, perché sulla sicurezza nei luoghi di lavoro non ci sono sindacati di colore diverso, o partiti di questo o quello schieramento: la sicurezza sul lavoro è un tema trasversale che deve interessare tutti”.

Marrella ha quindi evidenziato l'attività della Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori su questo delicato tema. “In Italia - ha detto - non esistono solo le tre confederazioni, ma anche una realtà autonoma che agisce concretamente sul campo per i lavoratori e per i cittadini. Una realtà che vuole portare nelle scuole questo tema, che vuole fare più formazione e che vuole istruire maggiormente i dipendenti. Secondo noi - ha aggiunto - un altro punto nodale in Italia è che quando accadono tragedie del genere nessuno paga, nessuno viene arrestato. È arrivato il momento di puntare il dito contro chi non ha adempiuto agli obblighi sulla sicurezza, dare vita a una lotta concreta all'illegalità in generale e combattere quelle realtà che continuano a sottopagare i dipendenti”.

Secondo il leader della Confael “la politica e le parti sociali devono intervenire congiuntamente per tutelare il lavoro e i dipendenti. La sicurezza sui luoghi di lavoro, però, deve partire già dalle scuole. Pensiamo solo che in Italia l'80-85% degli istituti non è a norma e oltre al pericolo per la sicurezza, il problema è il messaggio. Perché una situazione del genere mi fa dire che è il Paese a non essere a norma. Per questo è assolutamente necessario un piano di messa in sicurezza del Paese stesso, e la Confael sta lavorando in questo senso per presentare una proposta concreta”.

Per Marrella, infine, si devono prevedere concorsi per assumere figure professionali necessarie alla verifica della sicurezza nei luoghi di lavoro. “Oggi bisogna lavorare per la prevenzione. Il sindacato deve essere l'ultimo baluardo a difesa della sicurezza, della legalità, dei lavoratori e dei cittadini” ha concluso.



Lavoro e pensioni, ecco cosa cambia con la manovra finanziaria 2024

Arriva la stretta su APE Sociale e Opzione Donna

Il 2024 non sarà di certo un anno da ricordare per tutti quei lavoratori che vorrebbero andare in pensione. Con l'ultima manovra finanziaria, il governo Meloni ha cancellato del tutto i progressi che erano stati compiuti negli anni precedenti sulla flessibilità in uscita. Non sono state introdotte modifiche sostanziali per quanto concerne i requisiti per il conseguimento della pensione anticipata, per la quale occorrono ancora 42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne.

In sostanza, chi lavora in Italia sarà costretto a ritardare la quiescenza e lavorare qualche anno in più. Va ricordato che il compimento dei 67 anni di età fa venir meno solo il limite all'importo massimo erogabile, ma non incide sul criterio di calcolo contributivo. Sono stati confermati tutti i sistemi per uscire anticipatamente dal mondo del lavoro, ma con alcuni correttivi in senso peggiorativo.

Ape sociale

Con la legge n. 213/2023 è stata confermata l'Ape sociale per le categorie più deboli: a) disoccupati con esaurimento integrale dell'indennità di disoccupazione; b) invalidi civili almeno al 74%; c) caregivers; d) addetti ad attività particolarmente "difficoltose e rischiose".

Nella nuova formulazione sancita con la finanziaria, saranno presenti tre penalizzazioni. Mentre in precedenza il requisito anagrafico era di 63 anni, adesso sarà necessario aver compiuto almeno 63 anni e 5 mesi. Non sono state introdotte modifiche per quanto concerne il requisito contributivo che rimane di 30 anni (nel caso delle attività "difficoltose e rischiose" sono però necessari 36 anni).

L'unica novità su questo versante è che non sono state incluse, fra le attività difficoltose, quelle che erano state introdotte due anni prima dalla legge n. 234/2021. In questo modo è stato vanificato tutto il lavoro che è stato svolto allora dalla Commissione ad hoc presieduta dall'ex ministro Damiano. Brutte notizie anche per i ceramisti e gli edili per i quali è sparito il requisito contributivo agevolato di 32 anni. È stata anche introdotta l'incumulabilità piena del trattamento con i redditi provenienti da lavoro autonomo e dipendente, fatta esclusione dei redditi derivanti da lavoro autonomo occasionale, ma solo fino a 5mila euro annui lordi.



Opzione Donna

La formula dedicata alle lavoratrici è stata introdotta nel 2021 e è stata prorogata anche con l'ultima manovra. Ha subito però alcune importanti modifiche, che purtroppo ne hanno limitato il campo di applicazione. Possono beneficiare di questa formula tutte le lavoratrici, sia autonome che dipendenti, che siano caregivers, abbiano un'invalideria pari o superiore al 74%, siano dipendenti o licenziate da aziende con tavolo di confronto per la gestione della crisi aziendale. Devono aver maturato almeno 35 anni di contributi, mentre il requisito dell'età anagrafica è balzato dai 60 ai 61 anni. È previsto però uno sconto di un anno (e quindi 60 anni di età) per chi ha un figlio, e di due anni (quindi 59 anni) per chi ha due o più figli. Va anche precisato che la Manovra 2024, ha esteso l'accesso a Opzione Donna alle lavoratrici che hanno maturato i requisiti al 31 dicembre 2023.

Opzione Donna non rappresenta una misura strutturale e quindi avrà sempre le caratteristiche di un prepensionamento straordinario, rimanendo invariati i requisiti per la pensione di vecchiaia, il cui accesso è consentito solo con 67 anni di età e con 41/42 anni e 10 mesi di contribuzione e quella anticipata a 64 anni con 38 anni di contribuzione.

Le altre deroghe previste

Con la nuova manovra finanziaria non cambierà sostanzialmente nulla per coloro che sono addetti alle mansioni cosiddette "usuranti", i cui requisiti per andare in pensione anticipatamente saranno sempre di 61 anni e 7 mesi di età con 35 anni di contributi e il contestuale perfezionamento del quorum 97,6. Il requisito contributivo ridotto è stato confermato anche per il 2024 per i precoci che potranno andare in pensione con 41 anni di contributi a prescindere dall'età anagrafica, ma solo se hanno svolto almeno 12 mesi di lavoro effettivo prima di aver compiuto il 19esimo anno di età.

I quattro requisiti fondamentali per i precoci per andare in pensione anticipatamente sono quelli di essere disoccupati con esaurimento integrale dell'indennità di disoccupazione o invalidi almeno al 74%. Lo stesso vale in caso di caregivers, addetti ad attività particolarmente "difficolte e rischiose" o addetti a mansioni usuranti e notturni di cui al dlgs n. 67/2011.

Per i contributivi puri, la pensione anticipata contributiva si consegue a 64 anni di età unitamente a 20 anni di contribuzione effettiva, ma solo a patto che il rateo pensionistico non risulti inferiore a 3 volte (l'anno precedente era di 2,8 volte) il valore dell'assegno sociale, e quindi 1.500 euro lordi al mese. Sino allo scorso anno il vincolo era di 2,8 volte. Per le donne con un figlio, questo

requisito scende a 2,8 volte e si abbassa a 2,6 volte con due o più figli. Mentre l'anno scorso non erano presenti vincoli per chi non aveva raggiunto il 67esimo anno di età, con la nuova finanziaria la prestazione erogata non può superare le cinque volte il minimo Inps (e quindi i 2.993 euro lordi al mese). La nuova manovra ha anche aggiunto una finestra mobile di 3 mesi dalla maturazione dei requisiti. Un fatto inedito mai applicato in precedenza.

Armonizzati

Non sono state introdotte modifiche rilevanti per quanto concerne i lavoratori del comparto Sicurezza, Difesa e Soccorso Pubblico, per i quali rimarranno confermati i requisiti anagrafici e contributivi diversi rispetto alla generalità degli assicurati. Lo stesso vale per gli iscritti al fondo di previdenza, al fondo clero, e per gli sportivi professionisti. Confermati i requisiti anagrafici ridotti per il pensionamento di vecchiaia a favore degli autoferrotranvieri, per alcuni profili professionali iscritti al Fpls e per alcune categorie di lavoratori marittimi.



La storia infinita dell'ILVA di Taranto

Il commissariamento deve servire a riportare la produzione ai livelli di un tempo e bonificare Taranto, e non a cercare un nuovo messia

di Giuseppe Gentile

Purtroppo quello dell'ILVA è un caso molto spinoso che sicuramente va messo in primo piano nelle agende della politica e dei sindacati. Non possiamo più permettere che tante persone muoiano per l'inquinamento prodotto, cosa inammissibile, ma nemmeno perdere l'acciaiera più grande in Europa. La sua chiusura penalizzerebbe ancor di più le aziende italiane e europee, e magari favorirebbe altri Paesi che non aspettano altro.

Oggi ci sono nuove tecnologie che possono permettere a tali stabilimenti di produrre e lavorare in sicurezza, ma c'è bisogno di un piano serio che abbia come obiettivo unico la soluzione dei problemi ambientali e economico-sociali. Meno burocrazia e più fattività. Per questo la Confael chiede al governo di aprire un tavolo di confronto tenendo in considerazione questa ipotesi, sia per ILVA che per altre aziende Italiane in situazioni problematiche. Ricordiamoci che l'Italia è stata una potenza mondiale nel manifatturiero. Ribadiamo, la salute deve essere messa al primo posto. Ma detto questo, dobbiamo fare di tutto per salvare quegli asset che sono fondamentali per la nostra economia.

Il braccio di ferro tra il governo e la Mittal riporta inevitabilmente alla memoria il primo commissariamento, quello disposto dalla Procura di Taranto nel 2012. I vertici del polo siderurgico e gli esponenti della famiglia Riva - che all'epoca controllavano l'ex-ILVA - erano finiti sotto inchiesta per le gravissime violazioni ambientali che avevano causato la morte di centinaia di persone. I capi d'accusa fanno rabbrivire anche oggi, nonostante siano passati quasi 15 anni: disastro colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, getto e sversamento di sostanze pericolose, inquinamento atmosferico, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici.



A quel punto sono iniziati a circolare i numeri: grazie alle perizie del Tribunale e alla documentazione dell'azienda, si è scoperto che nel solo 2010 lo stabilimento aveva sversato nell'ambiente 4.159 tonnellate di polveri, 11mila di diossido d'azoto e anidride solforosa. Il Registro Nazionale INES ha poi certificato che sull'area di Taranto sono stati riversati il 93% della diossina e il 67% del piombo prodotti in Italia. E nessuno ha più potuto negare che quello provocato dall'Ilva sia stato uno dei più gravi disastri sanitari e ambientali della storia italiana e europea.

Ma bisogna anche dire che i problemi dello stabilimento si conoscevano da almeno una dozzina di anni prima. I medici degli ospedali tarantini si erano già resi conto che - soprattutto tra i bambini, e tra i residenti dei quartieri circostanti - le incidenze di tumori erano nettamente al di sopra delle medie nazionali. Anche questo è un elenco che fa rabbrivire: mesoteliomi, leucemie, tumori alla tiroide, all'apparato respiratorio e a quello emopoietico, alla vescica. Alcuni magistrati poi avevano cercato di fare luce sugli sversamenti e sulle polveri che si diffondevano dai parchi minerari, ma le indagini si erano sgonfiate. Difficile dire se fosse un segreto che tutti conoscevano, ma che nessuno aveva il coraggio di confessare. O se all'epoca la scelta tra lavoro e vita fosse ancora moralmente accettabile. Un dubbio che forse ha continuato a serpeggiare anche negli anni a venire, visto che nel referendum cittadino del 2013 - tra i quesiti, c'era anche la chiusura completa dello stabilimento - più dell'80% dei cittadini ha preferito non votare.

Ma tornando al primo commissariamento, da allora è iniziato un lungo e complicatissimo iter che avrebbe dovuto scongiurare il rischio di chiusura dell'acciaieria, il licenziamento di migliaia di persone, il fallimento di decine e decine di imprese dell'indotto. Il commissariamento ha dato anche il via a una lunga scia di leggi ad hoc che in buona sostanza hanno permesso allo stabilimento di funzionare anche se i problemi ambientali erano ben lontani dall'essere risolti.

Nel giugno del 2017, poi, ha fatto il suo ingresso trionfale la Arcelor Mittal, la multinazionale indiana si è presentata

con un piano di ristrutturazione aziendale e produttivo che avrebbe dovuto portare al salvataggio dell'impianto. I maligni hanno sempre sostenuto che la Mittal non puntasse a altro che a chiudere lo stabilimento, in modo da eliminare un avversario scomodo. Ammesso e non concesso che fosse vero, i governi italiani le hanno servito una scusa su un piatto d'argento: l'eliminazione del cosiddetto scudo penale. In sostanza, agli amministratori straordinari prima, e alla Mittal poi, era stata riconosciuta l'immunità penale sui reati ambientali. Proprio perché era impossibile pensare che l'acciaieria venisse messa a norma dall'oggi al domani. Lo scudo penale è stato però abrogato nel 2019 sotto il primo governo Conte, gli esponenti del Movimento5Stelle infatti lo ritenevano illegittimo. Si è aperto così un nuovo capitolo di accordi sottoscritti, rivisti, modificati, mandati all'aria e impugnati in tribunale.

Oggi il problema dell'ILVA è ancora lì, e forse sarebbe il caso di affrontarlo una volta per tutte. Magari senza affidarsi a un compagno di ventura trovato per miracolo lungo la strada, senza farsi illusioni sul fatto che un messia esterno possa scendere dal cielo per salvare il polo industriale e tutta la città di Taranto. L'acciaieria, nonostante i tre altiforni spenti e le disastrose gestioni degli ultimi decenni, è ancora il maggiore impianto d'Europa e un concorrente temibile nel mercato mondiale. Una delle soluzioni sul tavolo deve essere quella di dare il tempo agli amministratori straordinari di lavorare, di riportare lo stabilimento a livelli produttivi elevati, e di investire gli utili nella bonifica della città. Solo una volta raggiunti questi obiettivi, si potrà pensare alla vendita.



Massai, L'automazione non si può fermare, ma va gestita assieme ai sindacati delle imprese

Nelle fabbriche le macchine hanno già sostituito l'uomo, basta un PC per sfruttare l'intelligenza artificiale, e i supermercati diventano cashierless

PAM e Esselunga annunciano l'apertura di alcuni supermercati senza cassieri, e per chi va sempre di fretta è - se non una vera e propria rivoluzione - quantomeno una gran comodità. In sostanza per fare la spesa sarà sufficiente infilare i prodotti nel carrello e uscire. Senza passare dalle casse, senza dover fare nessuna fila: ci penserà un'app a addebitare l'importo sulla carta di credito del cliente. A pensarci bene è solo un piccolo passo in avanti rispetto ai supermercati in cui facciamo la spesa da anni. Ormai siamo abituati a usare casse automatiche, lettori di codici a barre o a fare la spesa online. Eppure la notizia è rimbalzata su tutti i giornali e chi l'ha letta non ha potuto fare a meno di provare un certo senso di inquietudine. Perché i supermercati senza cassieri - forse ancor più dell'intelligenza artificiale, già largamente utilizzata, ma che ancora non ha un impatto così tangibile nella vita del cittadino normale - assomigliano un po' a uno spartiacque. Europa Lavoro ne ha discusso con Massimo Massai, membro della Segreteria Generale della Confael con la Delega all'Organizzazione.



Segretario, alcune catene di supermercati hanno annunciato che apriranno dei negozi cashierless, che conseguenze ci saranno sotto il fronte occupazionale?

Chiaramente ci sarà un contraccolpo, ma la prima cosa di cui dovremmo ricordarci è che la Grande Distribuzione era stata prospettata come la soluzione per garantire un posto a chi fino a quel momento lavorava presso un piccolo negozio. In sostanza, si diceva che con la diffusione dei supermercati e dei centri commerciali sarebbero spariti la maggior parte degli alimentari e degli altri negozi di vicinato, ma gli addetti sarebbero stati riassunti dalla GDO. Adesso però anche queste catene stanno progettando una rete senza cassieri, quindi senza una parte rilevante della forza lavoro. Peraltro poi, non è nemmeno del tutto corretto parlare di GDO...

Che intende?

Che a annunciare i punti cashierless sono state due catene tutto sommato piccole. Una si occupa quasi esclusivamente di prodotti alimentari, e peraltro opera solo al Centro-Nord, non è polverizzata su tutto il territorio nazionale. L'altra è poco più che un discount. I grandi gruppi, quelli che hanno centinaia di punti in tutta Italia e che magari sono controllati da compagnie estere, non hanno adottato nessuna iniziativa del genere. Magari stanno studiando un progetto, e a breve si uniranno anche loro. Ma almeno per il momento sono rimaste a guardare.

Secondo lei questo processo coinvolgerà anche le altre figure professionali che lavorano nei supermercati? In futuro faremo la spesa in dei negozi completamente senza personale?

Negli Stati Uniti esiste già qualche realtà del genere. Compagnie come Amazon hanno già adottato dei sistemi che riforniscono automaticamente gli scaffali con la merce che è stata acquistata, di conseguenza non c'è bisogno di personale umano. È chiaro, il progresso non si può fermare e del resto è un percorso che ha già coinvolto altri settori. Pensiamo alle autostrade: una volta a ogni uscita c'erano i casellanti, oggi in quelle con minore traffico o negli orari notturni sono aperte solo le casse automatiche. In quel caso però il processo è stato più graduale, piano piano i lavoratori che sono andati in pensione non sono stati sostituiti, ma alla fine bisogna sempre considerare che c'erano dei posti di lavoro che oggi non esistono più.

E nel caso della GDO quanto sarà graduale questo processo?

Difficile dirlo, interverranno una serie di altri fattori, anche esterni. Ad esempio, sarà fondamentale vedere come reagiranno i cittadini. Non tutti infatti saranno in

grado di utilizzare i sistemi cashierless, o semplicemente non avranno la carta di credito e il conto corrente per addebitare la spesa. Alla fine qualche sistema del genere già c'è nei nostri supermercati, i clienti hanno dei lettori con cui scansano i codici a barre di tutti i prodotti, e alla fine non hanno bisogno di fare la fila alle casse. Ma non tutti li usano, anzi.

Peraltro, una delle prime catene a usare il sistema dei lettori è stata - già diversi anni fa - la Coop, che dovrebbe essere particolarmente sensibile alla questione del personale...

È vero, ma stranamente all'epoca non mi ricordo che la cosa fece particolare scalpore. Forse perché c'è stata qualche connivenza da parte della politica, o forse perché comunque la rete della Coop interessa solo un numero limitato di Regioni...

Forse dipende anche dal fatto che adesso si parla in continuazione di intelligenza artificiale. Secondo lei notizie del genere suscitano un senso di inquietudine?

Certo, ma come dicevo ci rendiamo anche conto che il progresso non si può fermare. Non si può obbligare un supermercato a mantenere le cassiere, se il sistema cashierless consente di tagliare i costi. Perché comunque sono attività commerciali, e il risparmio rappresenta un guadagno. Oltretutto, oggi in Italia il costo del personale è una delle voci più pesanti nel bilancio di un'azienda, a causa della contribuzione elevata. Ma qui scontiamo il peso di una serie di decisioni fatte 30 o 40 anni fa, quando all'Inps sono state attribuite una serie di competenze, come il pagamento della cassa integrazione, o dei sussidi di disoccupazione. All'epoca erano sostenibili, oggi sono sproporzionate rispetto alle entrate reali.





Non è un problema facile da risolvere...

Assolutamente. Sarebbe necessario trovare un modo per - non dico detassare - ma quantomeno abbattere il costo del lavoro. È inevitabile che un imprenditore ci pensi due volte prima di assumere un dipendente, se per versargli 1.500 euro di stipendio ne deve pagare altrettanti tra tasse e contributi. E questo lo dico da sindacalista. Il problema però è che quei contributi e quelle tasse sono indispensabili per coprire una serie di altre voci.

Tornando ai sistemi di automazione, dicevamo che anche se vengono già usati da anni, per il momento la figura del cassiere non è scomparsa. Secondo lei insomma il passaggio sarà comunque graduale?

Sì perché, soprattutto nei primi tempi, ci saranno delle problematiche. Non ci dimentichiamo che il cliente è un consumatore, un fruitore. Per forza di cose deve essere accompagnato in una transizione del genere. Senza contare che non è solamente un discorso di dimestichezza con le nuove tecnologie. Bisogna capire come ci sentiremo a entrare in un supermercato, girare tra le corsie caricando quello di cui abbiamo bisogno nel carrello, e poi semplicemente uscire mentre il sistema addebita la spesa sulla nostra carta di credito e dei robot riforniscono gli scaffali da cui abbiamo preso i prodotti. Tutto questo, senza scambiare una battuta con chi è al banco della gastronomia o alla cassa. Potrebbe essere alienante, soprattutto per le persone di una certa età. Insomma, è normale che la GDO abbia avviato questo processo, ma non potrà rinunciare agli addetti umani dall'oggi al domani.

Ma in futuro, questo processo coinvolgerà anche i negozi di quartiere e le attività commerciali più piccole?

Non credo, temo che queste realtà, piuttosto che affrontare gli investimenti per l'automazione, chiuderanno. Anche perché i piccoli esercenti devono affrontare una serie di altri problemi, a iniziare dalla tassazione elevatissima e dal calo della clientela.

Serviranno però delle aziende che producano i sistemi cashierless. Secondo lei, il sindacato dovrebbe svolgere un ruolo di riqualificazione di un certo tipo di manodopera?

Il problema è che le fabbriche sono già state robotizzate, è difficile pensare che possano riassorbire in massa tutti gli addetti della GDO.

A questo proposito, il processo che stanno affrontando i supermercati oggi è ciò che è successo 20 o 30 anni fa nell'industria dell'automotive, un tempo ogni stabilimento dava lavoro a decine di migliaia di persone, adesso le piante organiche sono decimate...

Certo, è vero, gli operai dell'automotive oggi fanno solamente da supervisori e sono tecnici o informatici altamente specializzati. Ma anche nell'agricoltura, ci sono ad esempio dei trattori con il pilota automatico o delle macchine che raccolgono la frutta da sole. Questo percorso andrà avanti sempre più, e magari tra 100 o 200 anni arriveremo al punto in cui gli uomini non dovranno più lavorare, non perché non vogliano, ma perché il lavoro umano sarà superato. Oggi però ci troviamo in una fase di passaggio. E la nostra generazione ha il compito di gestire la robotizzazione, che a tutti gli effetti è anche un problema.

Nel caso dell'automotive come è stato gestito il passaggio? Possiamo utilizzare quell'esperienza?

Ci sono delle differenze molto forti, perché nel caso dell'automotive il passaggio è stato molto più graduale. I robot sono stati introdotti in dei processi di lavorazione che di per sé sono molto complessi, e che inoltre necessitano di continui aggiornamenti. È normale quindi che ci siano voluti dei decenni. Inoltre, non bisogna dimenticare che quel settore produce auto e moto che possono essere pericolosi, se non vengono adeguatamente testate. Insomma, le maestranze non potevano essere licenziate di punto in bianco.

Allora cosa dovrebbe fare il sindacato oggi?

Deve lavorare per dare vita a un accompagnamento, ma a questo punto deve anche lavorare assieme ai sindacati datoriali. Penso al Confindustria, Confcommercio, Confesercenti... occorre creare una convergenza di tutti i sindacati - sia dei lavoratori, sia degli imprenditori - perché la questione interessa anche loro. È chiaro che se scompaiono del tutto una serie di figure professionali, tutti quegli addetti - che non possono essere riassorbiti in altri settori - non possono più nemmeno essere clienti, utenti, o consumatori.



Intelligenza Artificiale e impatto sul mondo del lavoro: le sfide che attendono i governi

L'IA farà ripartire la produttività a livello globale, ma può aggravare le disuguaglianze e fagocitare posti di lavoro

L'intelligenza artificiale “può generare grandi opportunità, ma può anche provocare enormi rischi per le nostre società. Il rischio concreto è che molte professioni, anche altamente qualificate, vengano rapidamente sostituite da algoritmi. E questo provocherebbe crisi sociali e contribuirebbe a aumentare il divario tra ricchi e poveri. La classe media potrebbe sparire”. Con queste parole la premier Giorgia Meloni - in un'intervista rilasciata al quotidiano giapponese Yomiuri Shimbun in occasione della visita ufficiale di inizio febbraio a Tokyo - ha riassunto i timori che proviamo tutti di fronte a quella che a tutti gli effetti sarà una vera e propria rivoluzione tecnologica. Se da una parte vi è la certezza che l'IA possa far ripartire la produttività e stimolare la crescita globale, dall'altra i rischi di aggravare le disuguaglianze e fagocitare posti di lavoro sono sempre in agguato.

Il rapido progresso dell'intelligenza artificiale ha affascinato il mondo, suscitando al contempo entusiasmo e allarme, sollevando importanti interrogativi sul potenziale impatto sull'economia globale. Le conseguenze reali sono difficili da prevedere, poiché l'intelligenza artificiale è destinata a dispiegare i propri effetti sulle economie mondiali in maniera complessa e variegata. Ciò che appare chiaro è che i governi dei paesi più industrializzati saranno chiamati a elaborare una serie di politiche e di strategie per sfruttare in modo sicuro il vasto potenziale dell'intelligenza artificiale a beneficio dell'umanità, in maniera tale da arginare eventuali abusi o applicazioni discutibili in cui il confine tra etica e business può diventare molto più sottile di quanto non lo sia già adesso.

L'esigenza di rimodellare la natura del lavoro

Alcuni studi commissionati dal Fondo Monetario Internazionale hanno valutato con attenzione il potenziale impatto dell'intelligenza artificiale sul mercato del lavoro globale. Di certo è molto probabile che l'intelligenza artificiale possa integrare e agevolare il lavoro umano, ma pare altrettanto chiaro che in futuro crescerà la richiesta di figure altamente qualificate a discapito della manodopera e delle competenze minori o legate ai vecchi processi di sviluppo.

Secondo questi studi, quasi il 40% dell'occupazione globale sarebbe in qualche modo esposta all'intelligenza artificiale. Storicamente, l'automazione e la tecnologia dell'informazione hanno avuto la tendenza a influenzare le attività di routine. L'intelligenza artificiale, a differenza di quanto accaduto in passato, avrà un impatto notevole soprattutto sui lavori altamente qualificati. Di conseguenza, le economie avanzate si troveranno ad affrontare maggiori rischi legati all'intelligenza artificiale, ma avranno anche più opportunità di sfruttarne i benefici, rispetto ai mercati emergenti e alle economie in via di sviluppo.

Soprattutto nei paesi più industrializzati, si stima che circa il 60% delle professioni rischierà di sparire del tutto per lasciare spazio a figure che richiedono competenze specifiche legate proprio all'uso di macchine evolute e sofisticate. Circa la metà dei lavori esposti potrebbe trarre vantaggio dall'integrazione dell'intelligenza artificiale, migliorando la produttività. Per l'altra metà, le applicazioni dell'intelligenza artificiale potrebbero eseguire compiti chiave che attualmente vengono svolti dagli esseri umani, causando una contrazione significativa della domanda di manodopera. Da ciò potrebbe scaturire una riduzione dei salari e una penuria drammatica di offerte di lavoro. Spariranno del tutto tante professioni che si sono consolidate e evolute nel corso del ventesimo secolo, mentre altre professioni dovranno evolversi per interagire in maniera efficace con macchine e robot.

Molti analisti finanziari, negli ultimi giorni, hanno commentato le recenti dichiarazioni proferite da Kristalina Georgieva (direttrice operativa del Fondo Monetario Internazionale). Secondo la Georgieva, l'impatto negativo che l'IA potrebbe avere sui posti di lavoro, potrebbe essere parzialmente mitigato se i paesi industrializzati sapranno "concentrarsi sul miglioramento dei quadri normativi e sul sostegno alla riallocazione della manodopera, salvaguardando al contempo coloro che sono colpiti negativamente. I mercati emergenti e le economie in via di sviluppo - secondo la Georgieva - dovrebbero dare priorità allo sviluppo delle infrastrutture e delle competenze digitali".

Il rischio è che si vada verso una sorta di polarizzazione dei redditi e delle prospettive di lavoro. Mentre da una parte chi saprà sfruttare l'intelligenza artificiale vedrà crescere la propria produttività e i propri salari, chi non potrà (o non saprà) farlo, rischierà di essere relegato ai margini dei processi produttivi.

Ed è qui che entrerebbero in gioco i redditi di cittadinanza e i sussidi per le fasce di reddito più povere. "L'effetto sul reddito da lavoro - ha spiegato la stessa direttrice operativa del Fmi - dipenderà in gran parte dalla misura in cui l'IA integrerà i lavoratori a alto reddito. Se l'intelligenza artificiale integrasse in modo significativo i lavoratori a reddito più elevato, potrebbe portare a un aumento sproporzionato del loro reddito da lavoro. Inoltre, i guadagni di produttività derivanti dalle aziende che adottano l'intelligenza artificiale aumenteranno probabilmente i rendimenti di capitale, il che potrebbe anche favorire i redditi più alti. Entrambi questi fenomeni potrebbero esacerbare la disuguaglianza".

La vera sfida futura per i governi sarà quella di istituire reti di sicurezza e di protezione sociale complete ed efficienti, in grado di offrire programmi di riqualificazione per i lavoratori vulnerabili. Solo così sarà possibile garantire una transizione verso l'IA più inclusiva e meno incline a creare nuove sacche di povertà e di disuguaglianza. E' importante che i governi agiscano tempestivamente stando al passo con la rapidità con cui l'intelligenza artificiale riesce ad integrarsi nei processi produttivi di tutto il mondo.

L'indice di preparazione all'IA del FMI

Per aiutare i governi a adottare le giuste politiche, il Fondo monetario internazionale ha sviluppato un indice di preparazione all'intelligenza artificiale che misura i risultati raggiunti in settori quali le infrastrutture digitali, le politiche del capitale umano e del mercato del lavoro, l'innovazione e l'integrazione economica, la regolamentazione e l'etica. Nella classifica determinata da questo indice, Singapore, Stati Uniti e Danimarca hanno registrato i punteggi più alti. In linea generale, sono stati i paesi più industrializzati e le economie emergenti quelli che hanno dimostrato maggiore capacità di allinearsi ai nuovi processi produttivi. Ma la Georgieva ha sottolineato che "le economie avanzate dovrebbero dare priorità all'innovazione e all'integrazione dell'IA, sviluppando allo stesso tempo solidi quadri normativi". Per realizzare questo obiettivo, occorreranno investimenti nelle infrastrutture digitali e in una forza lavoro "digitalmente competente". Solo così l'intelligenza artificiale potrà garantire prosperità a tutti, evitando di lasciare indietro coloro che non hanno le necessarie competenze e di creare nuove sacche di povertà. Questo vale però per i paesi maggiormente industrializzati. Quelli più poveri rischiano invece di naufragare ancora di più e di lasciarsi sfuggire qualunque prospettiva di crescita.

Sanità, se il tetto alla spesa riduce i servizi, ma non gli sprechi

Il governo aumenta la dotazione del fondo sanitario, ma l'Italia è agli ultimi posti in Europa. E forse è arrivato il momento di chiedersi se la spending review sia andata nella direzione giusta

La Sanità torna ancora una volta al centro dello scontro politico. Da un lato c'è il governo che nell'ultima legge di bilancio ha dato vita a una forte iniezione di liquidità, e così nell'arco di tre anni, il fondo sanitario percepirà 11,2 miliardi di euro in più. Dall'altro, c'è l'opposizione che insorge perché quelle risorse non basteranno neppure a coprire l'aumento - vertiginoso nell'ultimo biennio - dell'inflazione. E facendo in cinti, quindi, è come se il settore avesse subito l'ennesimo taglio.

La Sanità deve risolvere una serie di criticità enormi - che i tetti alla spesa imposti da quindici anni a questa parte non hanno fatto altro che inasprire - e chiaramente sarebbe folle credere che lo scenario possa cambiare dall'oggi al domani. Resta però il fatto che in Italia il rapporto tra spesa sanitaria e Pil - l'indice migliore per valutare l'impegno di un Paese - continua a arretrare e, nonostante le risorse che ha messo in campo il governo, continuerà a farlo anche nei prossimi anni. Nel 2023 era al 6,6%, si attesterà al 6,2% sia quest'anno che il prossimo, e poi nel 2026 perderà un altro decimo di punto. La media europea è del 7,1% e ci sono 13 paesi che fanno più di noi. A iniziare dalla Germania che raggiunge il 10,9%.

Tutte le forze politiche che si sono alternate alla guida del Paese negli ultimi decenni hanno confermato il tetto alla spesa, e alla fine - secondo le stime dell'istituto Gimbe - tra il 2010 e il 2019 il Sistema Sanitario Nazionale ha dovuto rinunciare a 37 miliardi di finanziamenti pubblici. A farne le spese sono stati prima di tutto i cittadini che devono aspettare mesi, se non anni, per sottoporsi a una visita specialistica o effettuare un esame. Oppure sono costretti a rivolgersi al privato. O, ancora, a sopportare viaggi di centinaia di chilometri per curarsi in un'altra Regione. Ma poi ci sono anche i medici e gli infermieri, costretti a coprire turni massacranti, lavorare in strutture fatiscenti, e utilizzare strumenti diagnostici obsoleti. E a volte si ritrovano persino a assorbire la frustrazione di pazienti e familiari.



A guardare i numeri, tutto questo sembra però inevitabile. La nuova cartina del Servizio Sanitario l'ha disegnata lo stesso Ministero della Salute, nell'annuario statistico. E a leggerla sembra un bollettino di guerra. Sempre tra il 2010 e il 2019 sono stati chiusi 173 ospedali: si è passati da 1.165 a 992, il che vuol dire che ogni 100 strutture ne sono scomparse 15. Il dato comprende sia gli ospedali pubblici che quelli privati ma, com'è facile immaginare, il taglio più pesante si registra tra i primi che sono passati da 634 a 515. Vuol dire che ne è stato chiuso quasi uno su cinque. A picco di conseguenza anche il numero dei posti letto, nello stesso periodo ne sono spariti 43.471 tra ordinari, day hospital e day surgery. Fortemente ridimensionate le strutture per l'assistenza specialistica ambulatoriale, che nell'arco di dieci anni sono scese da 9.635 a 8.798. E poi c'è il capitolo che riguarda il personale sanitario, il Ministero della Salute alla fine del 2019 contava 42.380 addetti in meno (tra cui 5.132 medici e 7.374 infermieri). Il trend però sembra essersi inasprito ulteriormente nell'ultimo periodo, secondo l'Ocse tra il 2019 e il 2021, ben 15.109 infermieri e 21.397 medici hanno lasciato l'Italia per andare a lavorare all'estero. E ormai c'è chi sostiene - come ha fatto Elly Schlein nel corso del question time che si è tenuto alla Camera il 24 gennaio scorso - che "oggi mancano all'appello almeno 100mila operatori tra medici e infermieri: sono almeno 30mila i medici, che devono essere assunti nelle strutture ospedaliere, nei pronto soccorso o come medici di famiglia oggi sempre più introvabili, e dai 60 ai 70mila gli infermieri".

Detto questo, però, bisogna anche ricordare che nonostante tutti i tagli operati, la spesa sanitaria resta una delle voci più pesanti del bilancio pubblico. Nel 2023 ha fagocitato quasi 135 miliardi di euro, viene spontaneo chiedersi insomma se quello che resta venga speso con coscienza. E, soprattutto, se i sacrifici sopportati in questi anni siano almeno serviti a ridurre gli sprechi.

Qui la questione è ancora più spinosa e si intreccia con il fatto che la Sanità - con la riforma costituzionale del 2001 - è stata affidata alla gestione delle singole Regioni. Attualmente ci sono due Regioni commissariate - Calabria e Molise - e altre otto con i conti in rosso. La maggior parte sono del Centro-Sud, ma nel gruppo ci sono anche Piemonte e Liguria. Ma poi, la Corte dei Conti nell'ultimo Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica - in cui ha esaminato i dati del 2022 - ha anche sollevato qualche dubbio sull'Emilia Romagna. Quell'anno, i servizi sanitari sono risultati in perdita per quasi 1,5 miliardi di euro e "Il peggioramento dei conti" hanno scritto i giudici contabili "è da ricondurre soprattutto alle Regioni a statuto ordinario del Nord, che passano da un avanzo di 40 milioni del 2021 a un disavanzo di circa 178 milioni: un andamento essenzialmente dovuto a Piemonte, Liguria ed Emilia che presentano un disavanzo di 186 milioni. Cresce di 150 milioni il disavanzo delle regioni del Centro: in miglioramento il risultato della Toscana, è il Lazio a presentare il peggioramento più marcato".

Nel Lazio in realtà si trova la situazione più eclatante. La Sanità della Regione è stata commissariata per ben 12 anni, dal 2008 al 2020, ma a quanto pare la situazione non è stata risolta. Tanto che adesso in molti giudicano discutibile la decisione del governo dell'epoca - a Palazzo Chigi c'era Giuseppe Conte - di restituire a via della Pisana l'esercizio delle funzioni ordinarie.

Lo scorso autunno, la Corte dei Conti ha approvato con riserva i bilanci del 2022, ha parlato infatti di una "situazione a dir poco nebulosa" e ha chiesto di restituire "un ordine contabile" alla gestione finanziaria. I magistrati stanno cercando di fare luce sulla questione, intanto il governatore Francesco Rocca ha lanciato un'operazione verità, spiegando che "sul tavolo ci sono i bilanci della sanità regionale al 31 dicembre 2022: fondi di dotazione negativi, debiti non pagati vecchi di 10 anni, crediti non incassati da anni e fondi rischi abnormi non sempre riconducibili a rischi specifici". In totale si tratta di ricostruire movimenti per 6,5 miliardi di euro.

Oltre al danno c'è anche la beffa, perché le Regioni potrebbero contare sull'Agenzia Nazionale per i Servizi Sanitari Regionali per tenere i conti in ordine e rispettare i piani di rientro. Le Amministrazioni con i conti in rosso, poi, hanno l'obbligo di farsi certificare i bilanci da una società di revisione privata - l'ultima gara è stata vinta dalla KPMG - e complessivamente dal 2007 al 2019 hanno pagato oltre 85 milioni di euro.

Insomma, il tetto sanitario ha purtroppo determinato una riduzione dei servizi, ma per rendere efficiente il Servizio Sanitario serve ancora molto lavoro. Europa Lavoro ha discusso dei risultati raggiunti e di quanto ancora c'è da fare con l'onorevole Andrea Quartini (M5S) e con il senatore Giovanni Satta (Fratelli d'Italia), entrambi componenti delle Commissioni Affari Sociali - che quindi seguono tutti i giorni il dibattito sulla sanità - ma soprattutto entrambi medici.



Quartini, Abbiamo impoverito la Sanità pubblica per avvantaggiare quella privata

Uno sbaglio affidarla alle Regioni, e con l'autonomia differenziata il divario tra Nord e Sud rischia di peggiorare

La legge 833 del 1978 - quella che istituiva il Servizio Sanitario Nazionale - fu concepita soprattutto per dare risposte ai bisogni di salute e non alla domanda di cure dei cittadini. È una differenza fondamentale: i bisogni sono radicati, non sono negoziabili e trovano risposta nel territorio, nell'approccio di comunità, nella capacità di far funzionare la medicina di prossimità. La domanda di cure invece risponde al mercato, e nasce da bisogni individuali. Parte da questa premessa Andrea Quartini, deputato del Movimento 5 Stelle e esponente della Commissione Affari Sociali di Montecitorio, per rimettere completamente in discussione l'approccio seguito negli ultimi decenni per organizzare il settore della Sanità. E lancia un allarme sull'autonomia differenziata, che potrebbe accentuare ancora di più il divario tra Nord e Sud.

Onorevole Quartini, nella manovra il governo ha stanziato circa 3 miliardi di euro per la Sanità. Sono sufficienti?

Basta un dato per capirlo: secondo l'Osservatorio Gimbe, la Sanità Pubblica ha subito tagli per 37 miliardi di euro nell'arco di dieci anni. Adesso, se includiamo la sola inflazione che abbiamo sofferto nel 2023, il conto supera i 40 miliardi. Per garantire gli stessi livelli di servizi dell'anno precedente, il governo avrebbe dovuto stanziare 8 miliardi, non 3. Di fatto è come se avesse attuato un altro taglio di 5 miliardi.



L'altra norma controversa è il salvacode, cosa ne pensa?

È una contraddizione enorme, siamo tutti d'accordo che il personale sanitario sia in seria difficoltà e non sia nelle condizioni di svolgere il proprio lavoro. Basti pensare agli addetti che hanno subito delle aggressioni, quando il vero problema è che i pronto soccorso sono al collasso. A questi medici e a questi infermieri, il governo adesso propone un incentivo economico per fare in modo che lavorino ancora di più. Bisogna togliere il prima possibile il fatidico tetto alle assunzioni e procedere rapidamente a aumentare gli organici. Su questo si deve fare una battaglia forte.

Sul tetto alle assunzioni, bisogna riconoscere che la colpa non è solamente di questo governo. Anzi, il tetto risale addirittura a Berlusconi nel 2004. Prodi lo inasprì nel 2009, e comunque lo hanno confermato tutti i governi successivi, di qualunque colore fossero...

Se vogliamo essere precisi, lo Stato italiano ha intrapreso un percorso di definanziamento della Sanità fin dal 1992, quando si decise di aziendalizzare le ASL, e di mettere il sistema pubblico in competizione con quello privato. Ma i due sistemi dovrebbero rispondere a bisogni diversi.

Ci spieghi meglio.

Il Pubblico dovrebbe occuparsi di medicina a livello collettivo, e lavorare quindi sulla prevenzione, sulla correzione degli stili di vita, sull'evitare passaggi dall'autosufficienza alla non auto-sufficienza, investire sulla presa in carico territoriale dei pazienti cronici. Anche perché il tema della salute riguarda tutte le politiche, quelle sulla qualità della vita, quelle sulle infrastrutture, sulla rigenerazione urbana. Del resto, i fattori che incidono maggiormente sulla salute sono le condizioni ambientali e quelle economiche. E, ad esempio, un salario minimo che possa emancipare le persone dalla povertà è un investimento che può assicurare un ritorno straordinario anche sotto il profilo della salute.

E la competizione tra pubblico e privato quali conseguenze ha prodotto?

Non ha fatto altro che rendere più fragile il nostro servizio pubblico, e ha avvantaggiato quello privato. Anche perché - per usare un eufemismo - si è intrapreso un percorso di diminuzione di capacità del pubblico. A causa dei tagli, il pubblico non è in grado di rispondere alla domanda: ha meno personale, è necessario rispettare lunghe liste di attesa... Il privato invece funziona. È un processo che hanno subito tutte le nostre aziende pubbliche, ma sulla Sanità - visto che la materia è piuttosto sensibile - si sta agendo in modo molto graduale, togliendo un pezzettino alla volta.

In sostanza, secondo lei, si dovrebbe ribaltare completamente l'approccio?

Sì, per questo abbiamo presentato un disegno di legge alla Camera per modificare il Titolo V della Costituzione. È l'esatto opposto di quello che sta facendo questo governo con l'autonomia differenziata. Anche perché nel caso della Sanità abbiamo visto i disastri che l'autonomia può fare: spese fuori controllo, bilanci che le Regioni non riescono a gestire... Abbiamo 21 sistemi sanitari consacrati alla devolution voluta dalla Lega Nord. Il problema è che a questa visione si sono adeguati tutti, anche la Sinistra.

In sostanza puntate a ripristinare un unico sistema sanitario?

Certo, ci sarebbero una catena di comando e di organizzazione coerenti e omogenee per garantire davvero i Livelli Essenziali di Assistenza su tutto il territorio. Anche quello è un problema rilevante: stiamo assistendo a un incremento fuori controllo del cosiddetto turismo sanitario, con i pazienti che abbandonano gli ospedali del Sud per farsi curare in quelli del Nord. Ma questo fenomeno oltretutto provoca un ulteriore problema, perché impoverisce ancora di più le Regioni del Mezzogiorno. Sempre secondo il Gimbe, ogni anno le Regioni del Sud versano 4 miliardi e 250 milioni a quelle del Nord. Ne beneficiano soprattutto Veneto, Lombardia e Emilia Romagna, e in minima parte anche la Toscana.



Satta, Il governo è al lavoro per rilanciare la Sanità, ma servono più risorse

Per formare nuovi addetti e altri medici serviranno degli anni, dobbiamo fronteggiare l'emergenza con il personale che abbiamo

Un lavoro lunghissimo, e una situazione di partenza letteralmente critica. Giovanni Satta, senatore di Fratelli d'Italia e membro della Commissione Affari Sociali di Palazzo Madama, non nega tutti i problemi che sarà necessario affrontare per riorganizzare il Servizio Sanitario Nazionale. Ma afferma che il governo è già al lavoro, e che nel caso di questo settore non ha alcuna intenzione di tagliare ulteriormente la spesa.

Senatore, la Sanità è uno dei settori che ha risentito maggiormente della spending review. Cosa sta facendo il governo?

Sulla questione della Sanità c'è un'attenzione massima da parte del governo e del ministro Schillaci. Il contratto dei dirigenti medici era scaduto dal 2019 e per il rinnovo - fino al 2024 - sono stati stanziati 2 miliardi e 800 milioni. Non era mai stato fatto in passato, e questo dimostra che il governo intende dare massima priorità a quelle che sono le necessità del personale.







Quei soldi però non coprono nemmeno l'inflazione, non sarebbe stato necessario un sforzo maggiore?

I problemi della Sanità in generale e dei medici in particolare dipendono soprattutto da una pessima programmazione che è stata fatta negli anni passati. Gran parte degli interventi messi in campo fino a oggi servono a fronteggiare l'emergenza e di più non si poteva fare. Ma ad esempio, intendiamo dare massima attenzione alle problematiche che devono affrontare gli addetti dei pronti soccorso...

In questo caso il problema è quello generale della mancanza di addetti, con migliaia e migliaia di medici e infermieri che magari si sono trasferiti all'estero per fuggire dai turni di lavoro massacranti. Come pensate di intervenire?

Ci scontriamo con un problema oggettivo, ovvero che per formare medici e personale sanitario sono necessari degli anni. Per questo stiamo lavorando per favorire l'accesso alle facoltà di Medicina, e c'è già un aumento del 30% nelle iscrizioni. Intanto, per fronteggiare l'emergenza, garantiremo retribuzioni più alte. Ma abbiamo anche adottato una serie di misure per contrastare il fenomeno della violenza nei confronti dei sanitari. Il medico è al centro della sanità pubblica, quindi deve essere retribuito adeguatamente e tutelato.

Intanto per fronteggiare l'emergenza si è dato vita al fenomeno dei gettonisti, non è controsenso?

Assolutamente: è una follia. Alcuni medici hanno avuto l'opportunità di svolgere il lavoro che hanno sempre fatto, semplicemente guadagnando molto di più. L'unica soluzione è incentivare i medici a restare, e disincentivarli ad andarsene. Anche perché poi un medico che cambia in continuazione ospedale non è detto che offra prestazioni della stessa qualità rispetto ai colleghi strutturati. Per il semplice fatto che non conosce la strumentazione, il personale, le dinamiche interne del reparto. Una turnazione casuale comporta per forza di cose un livello qualitativamente inferiore

Secondo lei è possibile far tornare indietro quei medici che sono andati a lavorare nelle cliniche private o in un altro Paese?

La strategia è sempre quella di garantire retribuzioni e condizioni di lavoro migliori. Anche perché è una contraddizione in termini il fatto che l'Italia formi dei medici e degli addetti per poi mandarli a lavorare all'estero. Quello che vorremmo è il contrario, rendere attrattivo il nostro Sistema Sanitario e far venire dall'estero medici qualificati. Ma è chiaro che per fare questo ci vogliono risorse, ce ne vogliono tante, e naturalmente non si può fare tutto immediatamente. Ma in un anno e mezzo questo governo ha attuato un'inversione di rotta e ha un'idea chiara della strada da seguire.

Un'altra conseguenza è che i pazienti devono fare i conti con liste d'attesa interminabili per sottoporsi a visite specialistiche e esami...

Anche in questo caso, stiamo lavorando per trovare delle soluzioni. Servirà uno stanziamento importante, ma anche questo non era mai stato fatto in passato.

L'altro dato preoccupante è quello degli ospedali chiusi e dei posti letto tagliati...

È un altro aspetto su cui c'è molto da fare. Ma bisogna considerare che gli ospedali sono soltanto il punto di arrivo nel percorso diagnostico e terapeutico dei pazienti. Quello che manca è l'assistenza sul territorio, e anche in questo caso ci si scontra con la difficoltà di reperire personale qualificato. Moltissimi medici vanno in pensione, e sono soprattutto medici di medicina generale. E i problemi vengono amplificati in quelle Regioni che hanno una conformazione del territorio particolare, dove magari i centri abitati a volte di trovano anche a 20 o 30 km l'uno dall'altro.

Intanto in manovra, avete inserito la norma salvacode, che è stata contestata violentemente...

Noi dobbiamo garantire un servizio con un personale sanitario che è molto limitato. Cosa si può fare se non incentivare i medici? Chiaramente la soluzione migliore sarebbe avere nuovi medici e farli entrare subito, ma in questo momento non c'è altro personale cui fare ricorso, quindi l'unica soluzione è quella di garantire le migliori condizioni possibili agli addetti che abbiamo, in modo che possano lavorare al loro meglio. Abbiamo stanziato 280

milioni per incrementare la tariffa oraria per le prestazioni aggiuntive, portandola a 100 euro per i medici e a 60 euro per gli infermieri. Per questi ultimi in particolare è raddoppiata, perché fino a questo momento la tariffa era di 30 euro. E abbiamo rifinanziato con una dotazione di 520 milioni di euro i piani operativi per l'abbattimento delle liste d'attesa: le Regioni possono utilizzare fino allo 0,4% del livello di finanziamento indistinto del fabbisogno sanitario nazionale standard cui concorre lo Stato.

Lei ha più volte detto servono più risorse. La premier Meloni però ha più volte ribadito che se deve scegliere tra tagliare le tasse, o aumentare i servizi, preferisce restituire dei soldi agli italiani. Vale anche per la Sanità?

Ci sono servizi e servizi. La Premier si è spesa tante volte in difesa del Sistema Sanitario, e in questo momento il finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale è al massimo livello storico. Certo, anche questo governo è costretto a fare i conti con la realtà, con delle risorse ridotte a causa delle scelte sconsiderate fatte in questi ultimi anni. E poi il problema non è solamente nella quantità delle risorse, ma anche in come vengono spese.

Sotto questo profilo, il tetto alla spesa sanitaria è stato introdotto una quindicina di anni fa. Tutti questi sacrifici sono serviti a qualcosa?

Sicuramente su questo fronte c'è ancora molto da fare, la metà delle Regioni italiane sono state sottoposte per diversi anni a commissariamento e questo dimostra che stiano affrontando una situazione estrema di difficoltà nei bilanci.



Minardi, Dopo la spending review, la sicurezza del Paese si regge grazie alla passione degli agenti di Polizia

Le difficoltà che le Forze dell'Ordine devono affrontare tutti i giorni tra blocco del turn-over, turni di lavoro doppi, e età media che sale

Il governo avvia i lavori per rinnovare i contratti delle Forze di Polizia, scaduti da oltre due anni. Gli ultimi infatti risalgono all'esecutivo Draghi, e riguardavano il triennio 2019-2021, e adesso è impossibile non pensare che il governo Meloni - nonostante i tanti annunci in cui diceva di schierarsi senza se e senza ma al fianco delle Forze dell'Ordine - sarebbe potuto intervenire con maggiore celerità. Almeno però sta provando a recuperare il tempo perso, e già con la legge di Bilancio ha stanziato una serie di risorse. Serviranno a finanziare interventi come la perequazione delle pensioni, la creazione di fondi per garantire dei trattamenti economici accessori, la copertura assicurativa per spese sanitarie e infortuni. Per un aumento salariale sarà invece necessario attendere i nuovi contratti, che prenderanno il via nel 2025. Gli agenti delle Forze dell'Ordine dovrebbero ottenere un aumento del 6%. E su questo si poteva fare molto di meglio, come sottolinea Vincenzo Minardi, segretario nazionale del Comparto Sicurezza della Confael. Del resto bastano due semplici calcoli: nel 2022 l'inflazione ha compiuto un balzo dell'8,1%, e l'anno scorso ha subito un'ulteriore fiammata del 5,7%. Gli aumenti annunciati non coprono nemmeno la metà dei rincari. Ma chiaramente quello delle retribuzioni non è l'unico problema con cui gli agenti devono fare i conti ogni giorno, e il taglio continuo delle risorse di certo non ha giovato. Minardi poi rilancia l'allarme sull'alto tasso di suicidi tra i gli esponenti delle Forze dell'Ordine, un fenomeno su cui servirebbe tutto un altro tipo di approccio.



Segretario, il governo sta lavorando al rinnovo dei contratti per le Forze dell'Ordine, cosa ne pensa?

L'annuncio dell'aumento salariale e di qualche trattenuta in meno sicuramente è una notizia da accogliere favorevolmente, considerando che i contratti sono bloccati da anni e che ancora molti di noi attendono degli arretrati che, con il caro vita, sicuramente fanno comodo. Anche noi poliziotti abbiamo famiglie ed esigenze, soprattutto per chi vive in una grande città.

Anche la Sicurezza, come gli altri comparti pubblici si scontra con un taglio drastico delle risorse. Ci può dare qualche cifra di quello a cui ha dovuto rinunciare in questi anni?

Non posso dare delle cifre, ma posso affermare che i tagli alla Sicurezza, figli di politiche scellerate passate, sicuramente hanno avuto un impatto negativo su tutto il comparto. E quest'ultimo, ancora oggi, si trova a fare i conti con una pianta organica che è ancora in sofferenza. Tanto che i turni sono massacranti, a volte addirittura doppi. Gli agenti poi devono utilizzare mezzi e equipaggiamenti scarsi.

A questo proposito, come si svolge la giornata tipo dei nostri agenti?

I turni di lavoro, per le Forze dell'Ordine, purtroppo si sa quando iniziano e non si sa quando finiscono. Come dicevo prima, i tagli del passato hanno creato un danno non indifferente. Si è ragionato solo in termini di spending review, il che è andato a discapito non solo degli agenti, ma anche dei cittadini e della loro percezione della sicurezza. Nonostante ciò, la fiducia della comunità verso la nostra istituzione non è mai venuta meno perché - sebbene le difficoltà siano innegabili - la Polizia di Stato ha comunque garantito la sua capillare presenza sul territorio. Questo a costo di doppi turni e immensi sacrifici, soprattutto per chi non è riuscito a ricongiungersi con i propri cari.

Anche la lontananza dalla famiglia è un fattore che può inasprire una situazione di disagio. Quali ostacoli ci sono ai ricongiungimenti?

Sono state chiuse moltissime sedi, inoltre c'è il blocco del turn-over. In media ogni cinque agenti che vanno in pensione, ne vengono assunti due. E questo oltretutto ha anche notevolmente contribuito all'innalzamento dell'età media dei poliziotti in alcune città, principalmente quelle del Sud.

Se l'età media degli agenti sta aumentando, la maggior parte dei poliziotti avrà difficoltà a affrontare le mansioni cui viene destinata...

Questo è un problema particolarmente evidente soprattutto nelle città del Sud, si pensi alla Puglia o alla Basilicata. Molto spesso nelle volanti, quindi per strada, esce personale prossimo alla pensione. Sempre in quelle Regioni poi, il personale che va in pensione viene sostituito esclusivamente da colleghi già avanti con l'età, e in generale si effettuano pochissimi potenziamenti. Per quanto riguarda queste sedi, non c'è ancora un criterio equilibrato nelle assegnazioni.

In generale, quali mansioni richiederebbero un numero maggiore di agenti?

Sicuramente il controllo del territorio, le attività di prevenzione e repressione. Maggiore è la presenza in strada di uomini e donne in divisa, maggiore è la percezione di sicurezza da parte dei cittadini. Ci sono però alcune mansioni particolari per le quali ci sarebbe bisogno di molti più addetti. Ad esempio, quando fermano dei minori non accompagnati, gli agenti li devono portare in delle strutture adeguate, ma in questo modo si sottraggono risorse al controllo del territorio. Altro problema è quello dei rimpatri degli immigrati irregolari, l'organico in questo caso è del tutto inadeguato.





Il Comparto Sicurezza della Confael ha più volte rilanciato l'allarme sull'altissimo tasso di suicidi tra gli esponenti delle Forze dell'Ordine. Quali interventi sono necessari?

Questo è un argomento spinoso e che si ricollega a tantissimi fattori, sicuramente molti riguardano anche la sfera privata e personale. Ma non si può, né si deve negare che altrettanto spesso sia anche l'ambiente di lavoro a pressare psicologicamente il personale. Quella del poliziotto rientra tra le cosiddette helping profession. E la paura di fallire - quando senti su te stesso un carico di responsabilità così grande, molto spesso senza avere alcuna tutela - spiana facilmente la strada a quella che si chiama Sindrome di Burnout che non risparmia nemmeno i poliziotti. Gli interventi necessari sarebbero diversi, come ad esempio rendere obbligatorio un percorso psicologico, magari con professionisti esterni all'Amministrazione. E - questo è fondamentale - senza che ciò diventi una condizione per la quale essere etichettati. Inoltre, sarebbero sicuramente d'aiuto il dialogo e la comunicazione circolare.

Quando parla del rischio di essere etichettati, intende dire che degli agenti che non chiedono aiuto perché temono di perdere la fiducia dei colleghi, o che la loro carriera possa risentirne?

Purtroppo avviene anche questo, più spesso di quanto si possa pensare.

Recentemente si è anche innescata una polemica sul 112, il Numero Unico Europeo, secondo alcuni avrebbe reso più difficile l'intervento delle Forze di Polizia. Lei cosa ne pensa?

Il pronto intervento è una materia delicata che dovrebbe competere a chi vi è deputato. A mio avviso un operatore di Polizia o di soccorso pubblico conosce bene le tempistiche e quanto l'immediatezza di un'azione sia fondamentale in una particolare situazione di pericolo. L'emergenza non è un call center, ma una materia da gestire con criterio. Sono del parere che serva personale qualificato che possa quantomeno facilitare il lavoro delle Forze di Polizia e non complicarlo.



Cipolletta, Il Mes è uno strumento di soccorso, non può e non deve cambiare

Si riaprono le trattative, sul tavolo anche l'ipotesi di un Mes senza Italia che però sarebbe una dichiarazione di guerra nei nostri confronti

La Camera bocchia il Mes, non è un voto definitivo, tra alcuni mesi sarà possibile presentare un nuovo disegno di legge per la ratifica, anche se gli equilibri non sembrano destinati a cambiare. E quindi il dato di fatto è che l'Italia è l'unico dei 20 paesi dell'Eurozona a non aver ratificato il nuovo accordo (anche la Germania, dopo aver chiesto l'intervento della Corte Costituzionale Federale, ha sciolto le proprie riserve), e questa decisione potrebbe portarci all'isolamento. A Bruxelles c'è chi dice di voler ricucire lo strappo, ma c'è anche chi auspica che sia l'Italia a tornare sui suoi passi, come ha fatto il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis, nel corso dell'Ecofin di metà gennaio. E tra gli scenari possibili c'è anche quello di escludere l'Italia, e varare il Meccanismo di Salvaguardia con i soli 19 Stati che hanno detto sì. Di certo non è una decisione semplice, "Tecnicamente è possibile, dal punto di vista politico è più difficile: sarebbe palesemente una presa di posizione contro uno Stato" commenta a Europa Lavoro, il professor Innocenzo Cipolletta, direttore generale di Confindustria fino al 2000, e che nella sua lunga carriera è stato dirigente dell'OCSE e ha insegnato a La Sapienza e alla LUISS.

Ma poi c'è anche una questione più banale, l'Italia è uno dei maggiori azionisti e, al di là del valore simbolico, avrebbe anche diritto a farsi restituire i 14 miliardi circa che ha già messo nel fondo. Guardandola dalla nostra prospettiva, invece, l'impressione è che il Mes per l'Italia sia quasi inutile, perché sarebbe troppo oneroso accedere ai prestiti. Certamente non a quelli della procedura "semplificata", ma forse nemmeno a quelli della controllata. Messa in un altro modo, che senso ha finanziare uno strumento

onerosissimo che rischia di diventare un tunnel senza uscita? Dubbio legittimo, che però suona come l'ennesima sconfitta. Perché alla fine il problema è sempre quello - ormai trentennale - che l'Italia non è in grado di rispettare i parametri dell'Ue. E a quanto pare è l'unico paese a non riuscirci.



Ora, cosa abbia spinto realmente i politici italiani a bocciare il Mes non è dato sapere. Nessuno ha affrontato le criticità nel merito, è stato molto più facile portare avanti uno scontro fatto di slogan e di scambi di accuse reciproche. Però, va detto che la questione ha diviso gli stessi schieramenti. Per quanto riguarda la maggioranza, Fratelli d'Italia e la Lega sono sempre stati contrari, mentre Forza Italia ha sostanzialmente votato per approvarlo. Stesso discorso per quanto riguarda l'opposizione, con il Pd in maggior parte favorevole, e M5S invece contrario. Inoltre, anche all'interno dei singoli partiti sono emerse posizioni opposte. Lo scontro più evidente è quello che si è consumato tra il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e il segretario della Lega - nonché vicepremier - Matteo Salvini. Giorgetti aveva ammesso che avrebbe voluto che "il Mes fosse approvato per motivazioni di tipo economico e finanziario ma, per come si è sviluppato il dibattito negli ultimi giorni, fra Giurì d'onore e cose di questo tipo, mi è sembrato evidente che non c'era aria per l'approvazione". Anche perché il Mes può essere sì migliorato, ma già sono stati fatti enormi passi avanti, e a leggere bene il testo "è molto meglio di quello che sembra". Ma Giorgetti non ha mancato di sottolineare che chi ha votato no, lo ha fatto "Per motivazioni anche e non solo economiche".

Il Mes nasce nel 2012, il mondo si sta riprendendo dalla crisi dei debiti sovrani e l'Ue - che aveva parato l'emergenza con il Meccanismo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria e con il Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria - decide di creare uno strumento permanente per arginare nuove tempeste. Sostanzialmente, questo strumento serve a aiutare i paesi che si trovano in difficoltà o che rischiano di affrontare una nuova crisi.

Ne fanno parte i 20 paesi che condividono l'euro, con la Germania che è il maggiore azionista (contribuisce per il 26,9%), seguita dalla Francia (20,2%) e dall'Italia (17,7%). Le percentuali si riferiscono al capitale del Meccanismo che ciascuno Stato si è impegnato a versare, il totale raggiunge quota 704 miliardi di euro. E questo vuol dire che l'Italia ne dovrebbe assicurare oltre 125. Stiamo parlando di una cifra che corrisponde grossomodo a cinque volte l'importo dell'ultima manovra. Le ipotesi in cui il nostro Paese dovrebbe trovare questa montagna di

soldi sono piuttosto remote, e probabilmente gli scenari da fronteggiare sarebbero ben più preoccupanti.

"Quelle cifre indicano solo l'impegno per i singoli Stati a sostenere il sistema bancario, qualora esplodesse una nuova crisi" spiega ancora Cipolletta. "In quel caso ogni Stato verrebbe chiamato a versare la propria quota in proporzione all'impegno che ha assunto". Secondo l'economista, insomma, non è stata quella cifra a spaventare i nostri politici. "Non è un problema di soldi. Credo che il rifiuto dipenda dal fatto che il Mes sia stato utilizzato in maniera quasi punitiva nei confronti della Grecia, e il governo quindi abbia una certa difficoltà a accettarlo. Anche gli altri Stati che vi hanno fatto ricorso hanno comunque dovuto accettare una perdita di sovranità: alla fine il Mes è sempre un prestito ed è quindi sottoposto a delle condizioni. Condizioni che vengono commisurate alla capacità di restituzione del prestito".

Lo dimostra anche il fatto che il capitale che gli Stati hanno effettivamente versato è di molto inferiore, appena 80,5 miliardi, e l'Italia ne ha messi appunto 14. Inoltre, bisogna ricordare che il Mes, per esercitare le proprie funzioni, ha il potere di emettere propri titoli e altre forme di assistenza finanziaria nei paesi della zona euro. Che è sostanzialmente quanto fatto finora. E infatti il Meccanismo ha autorizzato finanziamenti per 295 miliardi. I paesi che vi hanno fatto ricorso sono Grecia, Cipro, Irlanda, Portogallo (per finanziare interventi macroeconomici) e Spagna (quest'ultima per ricapitalizzare degli istituti finanziari).

Nel 2021, gli Stati Membri hanno siglato un accordo per modificare il Mes, che è quello che l'Italia si è rifiutata di ratificare. E qui si arriva alla perdita di sovranità a cui fa riferimento Cipolletta. È stata riscritta infatti la norma che riguarda l'apertura della linea di credito ai paesi in difficoltà, con l'obiettivo di introdurre dei requisiti e delle procedure molto più stringenti. Inoltre, nello svolgimento di queste procedure, agli organi del Meccanismo viene riconosciuto un ruolo di controllo sui conti dei singoli Stati. Tutto questo però sembra ridurre enormemente le chance dell'Italia di ricorrere al Mes, e anche qualora vi riuscisse dovrebbe rispettare la rigida supervisione degli organismi comunitari.





Per quanto riguarda l'apertura delle linee di credito, la nuova versione dell'accordo, prevede due procedure. Una - la PCCL - che potremmo definire "semplificata" e che è riservata ai paesi "virtuosi". L'altra - la ECCL - invece per quelli gli Stati che quantomeno godano di una situazione economica e finanziaria forte e abbiano un debito pubblico sostenibile. Per accedere alla prima, nei due anni precedenti alla presentazione della richiesta di aiuto, gli Stati devono rispettare una serie di parametri, alcuni dei quali ricalcano sostanzialmente il Patto di Stabilità. Ad esempio, occorre avere un disavanzo inferiore al 3% del PIL e un rapporto debito/PIL inferiore al 60%.

Nel secondo trimestre del 2023, ultimi dati disponibili, l'Italia aveva un disavanzo del 5,4%, mentre il rapporto deficit/PIL viaggiava sul 142,4%, due volte e mezzo il limite previsto. Va da sé che se avessimo bisogno di aiuto, potremmo sperare al massimo nell'ECCL. Ma - e qui sta l'altra novità del nuovo accordo - saremmo tenuti a sottoscrivere un protocollo di intesa con la Commissione europea e con il direttore generale del Mes, accettando una serie di condizioni. Maggiore fosse l'importo, più rigide diventerebbero le clausole.

Oltretutto, in questo processo, saremmo sottoposti al rigido controllo del direttore generale del Mes. Per inciso, la revisione dell'accordo prevede che il numero uno del Meccanismo valuti preventivamente - a prescindere dal fatto che il paese abbia o meno chiesto il finanziamento - la situazione macroeconomica in cui versa ogni singolo Stato e la sostenibilità del debito pubblico. Questa previsione serve solo a velocizzare l'intervento del Mes, nel momento in cui uno Stato chiede aiuto. Non ha altri effetti pratici, ma certo, se l'Italia ratificasse l'accordo, verrebbe immediatamente marchiata di rosso.

"È evidente che l'elevato debito pubblico italiano non gioca a nostro favore" commenta Cipolletta. "L'Italia dovrebbe impegnarsi a risanare la propria esposizione, il che vuol dire che dovrebbe imporre dei pesanti sacrifici - sia in termini di riduzione della spesa, sia di aumento delle tasse - che a livello politico sono molto difficili da adottare. Quei sacrifici però, come è avvenuto nel caso di Spagna e Portogallo, potrebbero anche portare dei miglioramenti, consentire di correggere degli squilibri".

Probabilmente il primo impegno sarebbe quello di ridurre il nostro immenso debito pubblico. "Sarebbe uno degli obiettivi fissati dagli organismi del Mes" aggiunge l'economista. "Se un Paese è fortemente indebitato, e il sistema bancario si trova in difficoltà perché ha in pancia titoli pubblici, il Mes chiederebbe di ridurre quell'esposizione". Bisogna però fare i conti con la dura realtà: è un risultato che dal 1997 - ovvero da quando esiste il Patto di Stabilità - nessun politico italiano è mai riuscito a raggiungere. Nemmeno i governi tecnici.

Insomma, si è creata una situazione paradossale, per cui l'Italia è uno dei maggiori finanziatori del Mes, ma poi a fatica potrebbe farvi ricorso. Secondo Cipolletta però la questione va affrontata sotto un'ottica differente: "Il sistema italiano è relativamente solido, e oggi come oggi non ci sarebbe motivo di ricorrere al Mes" spiega. "Il Mes è uno strumento di intervento da azionare in situazioni di crisi, ed è normale che lo Stato che ottiene il finanziamento riceva anche delle direttive da seguire, e venga chiamato a modificare alcuni dei propri parametri. È un fondo di garanzia, insomma, e l'Italia potrebbe averne bisogno in futuro, qualora si aprisse una nuova crisi".

Su questo profilo non sembra però essere d'accordo la premier Giorgia Meloni che - commentando il voto della Camera - ha detto che l'impasse "può diventare un'occasione per trasformarlo in qualcosa di più efficace e secondo me questa è la strada su cui lavorare perché il Mes ha delle problematicità". E quindi ha lanciato la proposta di trasformare il Meccanismo in uno strumento per favorire la crescita. Ma anche in questi caso serve un po' di realismo, ci sono 19 paesi che hanno già detto sì, e uno solo - l'Italia, appunto - che chiede di trasformare il Meccanismo in qualcosa di completamente diverso. Senza contare che "Il Mes ha una funzione completamente diversa che va preservata" osserva asciutto Cipolletta. "Per la crescita ci sono altri fondi, come ad esempio il NextGenerationEu o il Pnrr, che sono forme di finanziamento per progetti di carattere comunitario. Non avrebbe senso aggiungere il Mes".



Quotes

La citazione del Mese.

**LA SPERANZA HA DUE BELLISSIMI FIGLI:
LO SDEGNO E IL CORAGGIO.
LO SDEGNO PER LA REALTÀ DELLE COSE,
IL CORAGGIO PER CAMBIARLE**

SANT'AGOSTINO

